

La cultura amministrativa dei popolari

Promemoria per la transizione

di Tino Bino

1. Il titolo di questo schematico promemoria in nove paragrafi andrebbe più propriamente letto come "la tradizione autonomista dei popolari".

La dizione "cultura amministrativa" pare più un prodotto della ragioneria e della contabilità; ma il termine "amministrazione" descrive esattamente uno dei capisaldi della storia politica dei cattolici democratici: amministrare le cose, curarle, controllarne il buon andamento.

La storia della buona amministrazione della cosa pubblica nei Comuni bresciani è un lungo, troppo dimenticato repertorio di uomini degni e di occasioni non mancate.

2. Del resto è da lì che deve ripartire la ricerca della nostra identità, un luogo che nessuno oggi cerca più, sostituito come è dal tubo catodico che va facendo latitare perfino le parole: comunichiamo ormai con pochi vocaboli, serviranno presto solo per esprimere bisogni e istinti elementari.

Ma senza parole i pensieri inaridiscono e volano via, i sentimenti si spengono, restano solo fracasso e solitudine. La furberia soppianta l'intelligenza; l'avidità sostituisce l'ambizione.

3. Ogni qualvolta si entra in una fase di cambiamento ci si chiede: che fare? E si può scegliere fra cose da fare, se fare qualcosa o se mettersi a pensare. Nella realtà d'oggi nessuna di queste tre scelte è praticata. Viene favorita ed assecondata e rispettata una sola clausola: ad ogni cambio di scena, dimenticare le situazioni che l'hanno preceduta e ciò che in quelle è stato fatto o pensato.

La nostra identità culturale, che è anche la nostra identità politica (tutto ciò che è veramente culturale è anche politico, pubblico, interessa la *polis*), merita invece memoria.

Diviene interessante allora e doveroso insieme l'inventario delle nostre nozioni, dei nostri principi e delle nostre storie. Come per un trasloco, occorre inventariare ciò che ci appartiene e decidere poi quello che serve, quello che possiamo e dobbiamo portarci appresso.

4. La nostra riconoscibilità, la nostra modernità culturale è tutta dentro la nostra origine amministrativa del fare politica. Che è da sempre, da quando nasce cioè l'impegno politico dei cattolici, un tentativo di contrastare i mali della modernizzazione utilizzando i valori autonomi della comunità, della solidarietà sociale,

del rispetto e del primato della persona. Questa è la rivoluzione che non abbiamo compiuto: non aver assecondato fino in fondo la storia delle autonomie della società. Forse per questo non ci è riuscito nemmeno di realizzare l'autonomia delle istituzioni.

Non il rifiuto dello Stato, ma il rifiuto dello Stato etico, che crea valori; non il rinnegare i diritti borghesi (la libertà, la proprietà, l'ordine), ma assieme e oltre quelle formali legalità, affidare alla società civile, alla pluralità delle sue associazioni e delle sue formazioni naturali il processo di sviluppo; non le rivendicazioni di deleghe, ma la pretesa di esercitare appieno la responsabilità.

5. Questo è il centro politico che ci interessa, che possiede connotati specifici, alcune idee forti dello stare in politica:

a) rifiuta il forte accentramento istituzionale che agevola la radicalità della dialettica centro-sinistra e costringe la cultura del cattolicesimo democratico all'annegamento dentro una palude moderata priva di ogni progettualità;

b) rende meno spettacolari le immagini dei politici e la loro attività, considerando la politica un'attività di servizio che fa praticabili ed agevoli altre e più essenziali attività, tutte quelle cioè che fanno viva e vitale la società, la sua capacità di autogoverno e di disciplina, che è il limite, ma anche il contenitore delle libertà: ciò che le dà forma;

c) non finge l'assenza di memoria, la quale anzi si specchia nella propria tradizione, ne denuncia i tradimenti, ma è orgogliosa della sua storia, sapendo che non vi può essere, non vi è conflitto tra memoria e invenzione; e che ove tale conflitto fosse insanabile la perdita della memoria diverrebbe un vizio destinato a condizionare ogni possibile innovazione;

d) mantiene la curiosità del futuro, che è in ogni caso chiamata a condividere e colloca al giusto punto l'equilibrio culturale, estetico, simbolico, logistico tra locale e universale, consapevole che la civiltà della nostra cultura politica sta esattamente in questo: essere attenta ai valori del luogo restando immune da quella visceralità municipale che rende così ottusa e regressiva una certa rincorsa delle identità e delle etnie;

e) non sfugge la complessità delle cose. Chi amministra sa che l'eccessiva semplificazione è ridicola e che la contaminazione con la complessità delle cose non è un freno, ma una guida; porta a raccogliere gli stimoli e i suggerimenti che vengono dalla tradizione, dai luoghi, dalla tecnologia, dalla storia delle comunità, dai bisogni e dalle attese e dai sentimenti delle persone.

In questo sta la complementarità del localismo, la ricchezza delle diversità;

f) favorisce la capillarità dei poteri, l'autonomia diffusa delle gestioni, il reticolo del solidarismo e del volontariato come antidoto al separatismo dei benestanti impauriti. Non comunità blindate, sorvegliate, dentro le quali si moltiplica un'opinione pubblica sempre più privatistica, pettegola, scandalistica e che segnala, nella società opulenta, sintomi sempre maggiori di compresenza della barbarie e della futilità, ma città e comunità aperte, efficienti, fruibili che sollecitano uguaglianza di servizi e di opportunità, cementate da vincoli di rispetto, di ospitalità, di comprensione, di storie comuni.

6. Allora la domanda è: perché queste idee forti della politica non ci è riusciti di farle divenire simboli riconosciuti della nostra peculiarità, della nostra diversità? E perché non ci è riuscito di assumerle come sistema culturale condiviso? Perché le bandiere dell'autonomismo sono as-

surte solo a simbolo del disagio e dell'inquietudine e portate a sostegno di tentazioni avventurose che negano la storia, o cedute gratuitamente all'egemonia di culture che hanno la loro storia nel centralismo istituzionale e politico? Perché non ci è riuscito di fare di quelle idee la nostra idea di Stato? Bisogna riflettere a lungo sapendo che ogni stagione ha i suoi perché e che occorre sempre sondare cosa sta sotto il via-vai dei fatti che descrivono la storia delle stagioni.

Al fondo resta colpevole la nostra acquiescenza, la nostra rassegnazione, la nostra inerzia; la rinuncia ad essere, noi, inquieti e capaci di inquietare, di abitare alla frontiera.

Abitare la frontiera: è lo specifico della amministrazione locale, delle autonomie. Significa non accettare mai le cose così come si presentano, essere in sostanza un poco apolidi, sentire, essere consapevoli di non appartenere fino in fondo a nessuno dei due contendenti in campo. È ciò che scatena sempre l'accusa di ambiguità. Ma se ambiguo vuol dire accettare la sfida della complessità, allora la definizione possiede grande dignità, va non solo accettata, ma quasi rivendicata.

Perché, e siamo al tema cruciale dei nostri giorni, non si tratta più di comporre i contrasti, di ricercare un ordine, di assecondare le finzioni di una sintesi olimpica, equilibrata, ordinata. Si tratta invece di dominare un'esplosione; quella dei mille frammenti sociali e delle cose che non conosciamo, del futuro del quale non riusciamo a farci un'idea.

Dominare l'esplosione: è, credo, il punto di massima modernità consentito ad una cultura politica.

7. Opporsi dunque alle facili semplificazioni, lavorare piuttosto negli interstizi,

negli spazi laterali, coscienti che la riforma autonomistica dello Stato, quella non regionalista, genericamente federalistica di deleghe elargite, ma di poteri e responsabilità che nascono dalle comunità e dai Comuni e dalle Provincie, non avverrà che attraverso modesti rivoli, spiragli marginali dentro i quali occorre incuneare tutta la capacità di movimento che una cultura politica è in grado di esprimere.

Le cose saranno così, quale che sia la coalizione vincente, poiché, fra l'altro, per assecondare il nostro obiettivo sarebbe necessaria non un'assemblea costituente, ma un'assemblea disboscante, intenta per qualche anno ad abbattere leggi e burocrazie che le dominano e le asservono a sé, in una involuzione e in un avvolgimento sempre più inestricabili.

Ma poiché questo non avverrà, poiché così non sarà, resteranno in campo e a lungo e sempre più infittiti i poteri sordi delle burocrazie, quelli egoistici dei corporativismi, degli interessi di parte.

Questi sono i geni che potrebbero scardinare e inquinare definitivamente lo Stato democratico e che in ogni caso ne impediranno a lungo la trasformazione auspicata.

Esserne consapevoli, sapere di dovervi convivere è la condizione preliminare per dominarne la deflagrazione, che solo l'equilibrio culturale delle comunità locali può contenere in una linea di rischio sostenibile.

8. Per dirla in breve, intorno alla riforma autonomistica del nostro Stato vi è ormai una sorta di disincanto collettivo proprio di chi teme di sapere come va a finire anche se non rinuncia ad assistere allo spettacolo.

Per questo, mentre dovremo continuare ad interrogarci sulle cause e le responsabilità di questa incapacità dello Stato ad

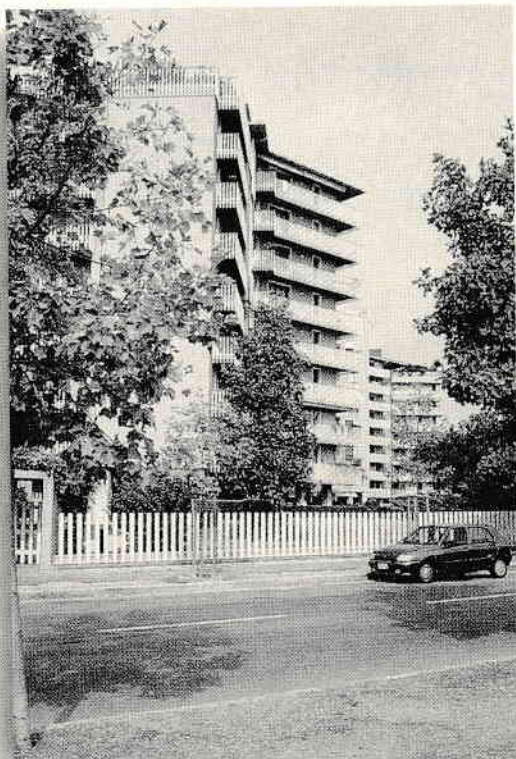
autoriformarsi nonostante le così diffuse pressioni del disagio e della fuga, la cultura dei popolari dovrà affrontare la questione del Nord soprattutto con una prassi capace di valorizzare e utilizzare i pochi margini dell'autonomismo, innestando negli anfratti, nei punti di fuga, innovazioni e invenzioni di comportamento. Non si tratta di rincorrere il partito dei sindaci, ma di disegnare con e per gli amministratori locali una forte idea guida delle autonomie della società. Il lavoro si compie su due fronti.

Primo: la puntigliosa, meticolosa, ostinata catalogazione delle responsabilità, delle competenze che possono essere restituite alla società locale con semplici atti amministrativi (sarebbe di grande utilità un breviario affidato ad un giovane studioso bresciano per un censimento quotidiano delle storture, delle incredibili complicazioni, delle inammissibili contraddizioni che un semplice gesto dell'amministrazione centrale potrebbe correggere, restituire ad ordine e su questo gesto richiamare quotidianamente, enfaticamente il dovere dei popolari che hanno responsabilità di governo). Non c'è settore dell'amministrazione dello Stato, dalla difesa all'industria, dalla cultura alle poste, dall'interno alla

giustizia, che non debba essere richiamato al dovere del riformismo spicciolo con cui smontare l'inestricabile bosco del centralismo.

Secondo: un progetto credibile per le singole comunità. Alla vigilia di una nuova consultazione amministrativa che da qui all'estate del '99 vedrà l'intera provincia chiamata alle urne, la cultura dei popolari può recuperare sulle identità locali una

serie di atti riconducibili a quelle idee forti già sottolineate: la diffusione dei poteri nell'autogoverno delle comunità, l'individuazione di nuove *leadership* e il sostegno alla loro crescita, l'attenzione ai nuovi modelli di sviluppo della stessa autonomia di mercato, dalla crescita del *management* all'emergere di nuovi soggetti, alla moltiplicazione delle società *no-profit*. La stessa fusione fra due istituti bancari come la "San Paolo" e la



"Bipop" rappresenta un evento storico nella trasformazione delle *leadership* economiche ed un cambio di scena che merita particolari attenzioni e intelligenze di lettura.

Ma è sui contenuti che il progetto può immergere nel prestigio e nella stabilità conquistate, ad esempio nella guida della Loggia e del Broletto, una serie di innovazioni amministrative. Che cominciano

perfino con una ridefinizione dei compiti assessorili. Identità e problemi come quelli dell'Università, dell'area metropolitana, della microcriminalità, della cultura multietnica esigono specifici ruoli amministrativi aldilà dei poteri previsti dalla norma.

E del resto è solo lungo questa direzione di recupero della capacità di gestione centrata più sulla convinzione che sul regolamento che si gioca il futuro delle autonomie locali.

9. Ci dobbiamo insomma attrezzare ad un uso leggero dell'intelligenza. Poiché quella che stiamo attraversando non è una semplice crisi, ma una trasformazione radicale dei nostri modi di lavorare, di

organizzare la vita, di vivere il presente, di preparare il futuro. Bisogna affrontare il trasloco con il bagaglio delle idee più radicali e radicate sostenute da quattro virtù che pure dovrebbero appartenere al nostro lessico: un poco di umiltà per ascoltare e capire; la tolleranza, condizione laica della nostra cultura politica, necessaria per il rispetto delle opinioni altrui; la solidarietà che dice la misura del nostro stare insieme, e infine una dose sufficiente di ironica allegria.

Che non è la tentazione della futilità domenicale ma, secondo l'insegnamento di un originale *trainer*, un modo per pensare positivo ed agire positivo; noi diremmo un modo per moltiplicare le speranze.